

I ragazzi di questo quartiere di Roma sono costretti a confrontarsi con il "mondo" e a riflettere su temi di attualità, come "Le radici dell'odio", "La paura dello straniero", "Religione contro", "L'Aids", "La prostituzione".

La trasmissione presenta non solo le diversità etniche, ma anche quelle economiche ("Chi sono i nuovi poveri?") e sociali che queste fasce deboli vivono, sottolineando però sempre il lato positivo delle storie, raccontando i "casi riusciti" d'integrazione, nonché le attività di volontariato che gravitano attorno a queste problematiche.

È un programma che vale la pena seguire e che meriterebbe dalla stampa maggiore risalto (come è possibile che a mala pena sulle guide tv si trovi il titolo della trasmissione senza alcun cenno al contenuto e alla programmazione?).

Maria Amata Calò

W RADIO DUE

Radio 2, dal lunedì al venerdì dalle 11 alle 12.30. Chi non l'ha mai sentito, lo racconta agli amici. Fiorello ha fatto un'altra volta centro così: affidandosi al passaparola. È in questa maniera che *W Radio 2*, è diventato il programma di culto dell'anno. Il mattatore si-

ciliano è tornato all'antico amore, la radio, con l'inseparabile Marco Baldini, già al suo fianco dieci anni fa a *Radio DeeJay*. I due funzionano a meraviglia, e la trasmissione è un inno alla frivolezza, ma anche alla gioia di vivere. La formula è quella già sperimentata: contenuti scarsi, divertimento molto. È l'esatto corrispettivo in modulazione di frequenza dello



Fiorello e
Marco Baldini in
"W Radio Due"

Stasera pago io televisivo, il grande successo che ha rilanciato lo showman. Fiorello canta, intervista ospiti in studio, improvvisa gag, fa il verso a Nanni Moretti, Franco Califano e Claudio Baglioni, mentre Baldini gli fa da spalla. L'atmosfera è familiare, i ritmi serrati, le battute fulminanti. In studio si ride e si scherza, aleggia un'atmosfera un po' da allegra combriccola, e qua e là ci sono cadute di tensione. Fiorello ha però la faccia e la simpatia di un Pierino. Quello al quale si perdona anche la furba marachella e qualche parola fuori posto. Il momento di grazia dell'ex "uomo-karaoke" continua e la radio fa festa: e solo con programmi come questi che si può rilanciare la sorella povera della tv.

Gianni Bianco

MUSICA CLASSICA

VERDI la morte e la vita

"Messa da Requiem".
Roma, Accademia Santa Cecilia.

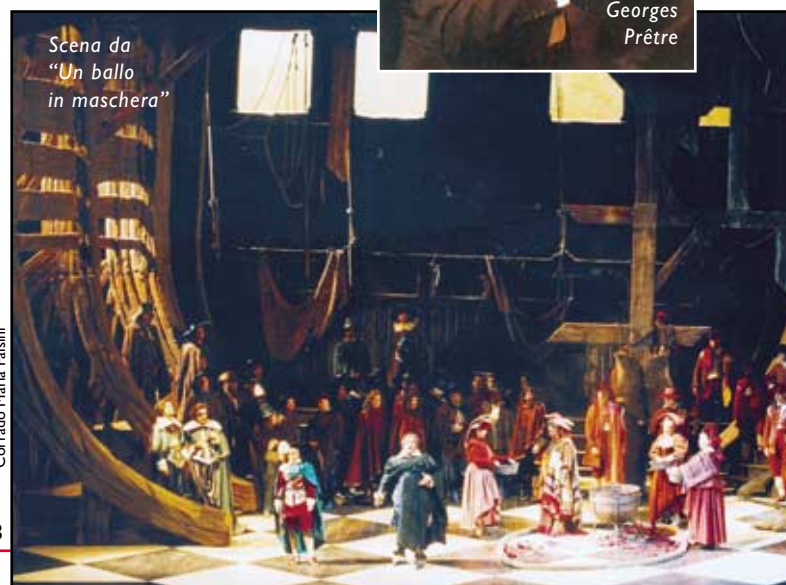
Forse, dopo aver accompagnato al passo estremo Leonora, Violetta ed Aida, Verdi ha voluto farsi indicare dalle sue creature cosa sia, cosa si provi in quell'ora? Chissà se Georges Prêtre, 77 anni, aveva questo in mente dando del *Requiem* non una lettura teatrale, ma lirica e sinfonica: una personale, spesso meditazione sulle domande essenziali. Prêtre, lasciando fraseggiare l'orchestra con sonori-

rità non spettacolari, dolcezze non udite, pur nella speditezza dei tempi, oscilla tra due invocazioni: il "salva nos" che fa salire le lacrime per la sincerità fiduciosa, ed il "libera me", cupa visione di un giudice senza amore. Più che un ateismo o agnosticismo dichiarato – come spesso si dice – allora, forse un viaggio "in ricerca" nel

Verdi della maturità. Cantano bene i quattro solisti: Furlanetto, basso grandioso, rabbrivisce nel triplice "Mors"; Vargas, tenore che plana su un soavissimo (finalmente) "Hostias", Myriam Gauci, soprano maltese di fresca voce, e Yvonne Naef, mezzosoprano espressivo. Potente il coro, specie nelle parti *a cappella*, diretto da Bressan. E Prêtre? Una direzione curatissima, non plateale: l'immobilità del maestro dopo le ultime note, le braccia lungo il corpo finché non si spegne l'eco della pace regalataci dopo tanto tumulto, dicono tutto. E spingono pubblico e orchestra (bravissima), grati, ad un uragano di applausi.



Georges
Prêtre



Scena da
"Un ballo
in maschera"

Corrado Maria Falsini



“Un ballo in maschera”. Teatro dell’Opera.

Cos’è la vita? Innamorarsi alla follia: correre, almeno una volta, questo rischio, pur sapendo che la morte (purificatrice) verrà. Ma ne vale la pena: nel second’atto, quando la musica esplode in una fra le più belle dichiarazioni d’amore d’ogni tempo, si raggiunge un acme e si prevede una fine. Intorno all’amore, impossibile e platonico fra il Conte Riccardo ed Amelia, ruota il “calcoscopio umano” del *Ballo*: leggero, frizzante, ironico; ma anche *dark*, patetico, geloso.

Gli conferisce unità la vena melodica abbondante – l’opera è popolarissima –, l’orchestra raffinata, la stringatezza teatrale.

L’edizione romana – regia di Alberto Fassini, scene di Mauro Carosi, costumi di Odette Nicoletti – fastosa, onirica e un po’ statica, contava sulla direzione corretta di Donato Renzetti – con un’orchestra che avrebbe potuto esser più “fine” –, e su un cast fra cui emergeva il giovane siciliano Salvatore Licitra (Riccardo) generoso, potente, ma d’incerta disciplina (anche scenica); Ines Salazar (Amelia), Alexandru Agache (Renato), voce calda ma dizione imperfetta, ed Elisabetta Fiorillo, una Ulrica aggressiva.

Spettacolo bello a vedersi, teatro pieno, applausi a scena aperta: dopo 142 anni il *Ballo* – nel coro finale di perdono, dopo il “minuetto di morte” – commuove ancora, Verdi resta un maestro del cuore.

Mario Dal Bello

Oreste Lanza



TEATRO



Isa Danieli
e Antonio
Casagrande
in
“Filumena
Marturano”
di De
Filippo.

FILUMENA

«...e’ figli so’ figli»

È una grande e dolente pagina d’amore, *Filumena Marturano*, creatura fra le più care di Eduardo De Filippo e la più rappresentata nel mondo. Affascina ancora e commuove, per gli umanissimi dialoghi. Ma richiede la grinta delle grandi attrici. Meglio ancora se napoletane, con quell’arte che nasce dal cuore. Come Isa Danieli, appassionata interprete di questa nuova edizione diretta da Cristina Pezzoli, regista coraggiosa per aver superato il timore reverenziale verso quest’opera, rileggendola, con fedeltà e acutezza, nel presente, e nel napoletano della stesura originale. La forza di questo teatro di parola, nel quale la dialettica ha un’importanza maggiore dell’azione, sta nella capacità di utilizzare Napoli e la sua umanità come metafora del mondo. E l’intensa Danieli è da brividi nel penetrare, tra umorismo e dramma, il senso del martirio che inci-

de sull’esistenza della protagonista.

Donna eroica, vessata, venuta dal nulla. Sottratta a una casa di tolleranza da un ricco gaudente, Domenico Soriano, che la libera fecendone una serva, Filumena riesce a farsi sposare con un sotterfugio, dopo venticinque anni di convivenza, proprio nel momento in cui lui vorrebbe invece lasciarla per una giovane. Il gran colpo di scena avviene quando lei gli rivela l’esistenza di tre figli ormai grandi, uno dei quali avuto da lui. Ma non gli dice quale, per fargli accettare anche gli altri due di padre ignoto.

La commedia ci parla, in fondo, del dono della maternità e della paternità, chiave per superare gli egoismi. E la celebre battuta «e’ figli so’ figli...» cioè tutti uguali per una madre, ritorna con un crescendo che mostra la forza dei sentimenti, condensati nel finale: lo sciogliersi finalmente in lacrime di Fi-

lumena, fino ad allora cresciuta con l’incapacità di piangere.

Al suono di un sax, la scena si apre come una scatola, avanzando con cambi a vista: dall’intimità delle pareti domestiche, all’androne di un palazzo con scale laterali; per aprirsi infine su una grande terrazza di casa – di stampo cechoviano – affacciata sul mare. Ed è di grande efficacia una delle stanze trasformata in una sorta di tribunale in cui si processa l’inganno di Filumena, mossa dal bisogno di legittimare quell’anomala unione. Sullo sfondo sonoro di un temporale è lei a rovesciare l’accusa, condannando l’ipocrisia del mondo e riaffermando – in una sequenza che strappa l’applauso – il primato dell’amore.

Nel ruolo che fu del grande Eduardo, Antonio Casagrande: effigie di uomo che si rende cosciente d’improvviso, di trovarsi ormai all’estremo, malinconico capitolo, di una vita futilmente sperperata. Riscattata infine dall’amore della sua Filumena.

Giuseppe Distefano

All’Eliseo di Roma e in tournée.

